ANTIMPERIALISMO E ANTICOLONIALISMO

Il Vietnam di Ho Chi Minh e la Cina di Mao non furono solo il mito di una generazione ma esempi forti (nonostante le contraddizioni) che il dominio capitalistico era superabile

Il fascino di una cultura antica e duttile di valori egualitari, di spinte alla rottura a confronto con una scuola vecchia e autoritaria e una società già guidata dalla logica del successo

Lunga marcia nel Terzo mondo

ENRICA COLLOTTI PISCHEL

Che rilievo ebbe nel fenomeno complessivo del '68 il «mito» dell'Oriente, quello che – secondo un canto di esaltazione di Mao allora in voga – era «rosso»? Prima di tutto non fu solo un mito. Non fu mito la grande lotta di resistenza all'aggressione americana del popolo vietnamita, che nel '68 aiutò in molti la convinzione che la logica di potenza, che l'«ordine» fondato sul dominio del più forte potessero essere messi in discussione e sconfitti. Come dimenticare la coincidenza nella primavera del '68 tra la grande offensiva vietnamita del Têt e le lotte studentesche in Occidente? Come ignorare che in quell'anno un presidente degli Stati Uniti fu costretto a rinunciare alla sua candidatura perché la guerra iniqua nel Vietnam da lui sostenuta e gradualmente divenuta l'asse portante della politica negli Stati Uniti si era rivelata irrevocabilmente sconfitta?

La conoscenza della realtà di Vietnam ai giovani del '68 non veniva soltanto dai telegiornali – particolarmente miopi su questo tema – né dai giornali borghesi tutti impegnati a lungo e frontalmente a difendere la legittimità della politica statunitense in Asia ma in primo luogo dalle corrispondenze del nostro giornale, l'Unità, che in quegli anni ebbe sempre eccellenti corrispondenti ad Hanoi, come Emilio Sarzi Amadè, e più tardi Lenzo Foa, Massimo Loche, per viaggi destinati a venir poi la base di volumi, o studi Romano Ledda e Adriano Guerra. Le prese di posizione a favore della resistenza di altri giornalisti, come T. Terzani che – anch'egli – pubblicò la sua testimonianza in vari volumi da Feltrinelli, vennero più tardi, quando le sorti della guerra erano già decise; così come nel corso degli anni seguiti al '68 vennero pubblicate le corrispondenze di giornalisti stranieri presenti sul terreno della guerra o «ben introdotti» presso la dirigenza politica vietnamita oppure cinese, e proprio per questo non sempre affidabili.

Ma l'esperienza vietnamita entrò nell'animo dei giovani del '68 anche attraverso la voce di suoi uomini, prima di tutto con la pubblicazione presso gli Editori Riuniti di due volumi delle opere di Ho Chi Minh che rivelarono l'importanza dell'apporto dato da questo grande rivoluzionario all'elaborazione della strategia dell'internazionale comunista nel mondo coloniale, ma al tempo stesso misero in luce la sua capacità di rivolgersi in termini comprensibili ed efficaci a una società sostanzialmente eterogenea rispetto alla nostra: i suoi appelli ai «vecchi» perché difendessero il retaggio della cultura e della vita tradizionale del Vietnam dal tentativo imperialista di sterminio e anche di mutazione sociologica, il suo uso di concetti tradizionali orientali, di origine confuciana ma anche taoista (come la teorizzazione del «momento favorevole» per infliggere i colpi più duri al nemico) avrebbero potuto indurre a più approfondita meditazione sul processo storico che era in corso nel Vietnam. Lo stesso si dica per le fini analisi dialettiche che costituivano la base dei testi sulla «guerra di popolo» elaborati dal generale Giap e pubblicati da Mazzotta, insieme ad altri studi sulla rivoluzione vietnamita.

Accanto alla voce di questi grandi dirigenti, che resta patrimonio non cancellabile per ogni forza che voglia mettere in discussione la logica del dominio capitalistico nel mondo, la realtà storica concreta del Vietnam trovò in quegli anni una documentazione complessiva impareggiabile nella rivista *Etudes Vietnamiennes* che Nguyen Kach Vien – il più instancabile propagandista della causa vietnamita – pubblicava ad Hanoi: il «comitato Vietnam» di Milano che aveva un rapporto intrinseco con le lotte giovanili del '68, pubblicò e diffuse la traduzione di molti numeri unici, mentre un'antologia di scritti di quella rivista apparve proprio nel 1968 presso Einaudi con il titolo, in quel tempo non da tutti condiviso, «Il Vietnam vincerà».

Se si vuol parlare di «mito del Vietnam» il problema non va certo visto nel fatto che alcuni possono aver interpretato l'esperienza vietnamita come un incoraggiamento al terrorismo (*nulla* era più lontano dal terrorismo, dalle sue basi ideologiche e dalle sue analisi delle tesi della «guerra di popolo» di Giap o dalla fenomenologia che la resistenza assumeva nel Vietnam), bensì in possibili limiti insiti nella lotta vietnamita e nell'interpretazione di essa data dai suoi dirigenti: in particolare ogni analisi vietnamita tendeva a mettere in luce il carattere «nazionale», unitario della resistenza alla repressione voluta dagli Stati Uniti e per conseguenza a sottovalutare i margini di consenso *basati su ragioni di classe* che la politica americana trovava una parte della società sudvietnamita che da un secolo era stata modellata e distorta dal processo di inserimento nel mercato capitalistico.

Nessuna lettura di testi o fatti però poteva far presagire nel '68 il susseguirsi di avvenimenti che nel 1979 avrebbero travolto il Vietnam nelle ripercussioni dell'aggravarsi del contrasto tra Urss e Cina, nell'intervento in Cambogia e in sostanza in un allineamento spesso avviene sulle posizioni sovietiche del periodo brezneviano: nel 1968 la forza del Vietnam non consisteva tanto nell'aver rifiutato di allinearsi all'Urss o alla Cina quanto nell'aver costretto Urss e Cina a sostenere le giuste posizioni vietnamite contro la repressione statunitense. Ciò avvenne dopo che nel primo periodo degli anni Sessanta Ho Chi Minh e i suoi compagni avevano messo in luce con efficacia e sul terreno concreto dalla lotta i limiti di ogni strategia di coesistenza che lasciasse margini di legittimazione alla repressione condotta dagli Stati Uniti nel mondo in difesa dei loro interessi imperialistici. È certamente questa linea vietnamita, che in quel periodo rientrava in un più complesso discorso sulla situazione internazionale, costituì uno dei motivi per i quali il ritratto di Ho Chi Minh fu alla testa di tante manifestazioni del '68. Ma alla testa dei cortei del '68 non c'erano soltanto i ritratti di Ho Chi Minh. C'erano anche i ritratti di Mao: e in gran numero. E qui il discorso si fa più complesso ed anche più lontano nel tempo. Infatti il contrasto aperto tra comunisti sovietici e cinesi per l'elaborazione di una strategia complessiva del movimento comunista internazionale era nel '68 già vecchio di quasi un decennio ed aveva investito una generazione di militanti precedente a quella dei giovani del '68: la generazione che aveva sentito gli echi della Resistenza, poi aveva vissuto gli anni terribili della guerra fredda e della miserabile Italia degasperiana ed era stata investita in pieno nel 1956 dal dramma dell'Ungheria, dopo le speranze aperte dal XX Congresso. Sotto questo aspetto alcuni volumi – come *Coesistenza e rivoluzione* pubblicato da Einaudi – avevano già in precedenza messo a disposizione del lettore i testi delle due parti in contesa, soprattutto i testi dei cinesi. In quegli anni i «Quaderni della stampa cinese» editi dalle Edizioni Oriente a Milano e al tempo stesso il materiale cubano – Fidel Castro e Che Guevara – pubblicato in continuazione da Feltrinelli insieme con la documentazione sulla guerra di Algeria, avevano costituito la base di appassionati dibattiti sulle sorti complessive del mondo e su una possibile strategia di emancipazione rivoluzionaria per i popoli oppressi.

In quella tematica c'era indubbiamente un elemento utopico, se si vuole un «mito» nel senso che gli appelli dei cinesi e le fervide descrizioni dell'esperienza di lotta in America Latina indussero molti a ritenere imminente e inevitabilmente vincente una grande ondata rivoluzionaria che avrebbe scosso l'ordine internazionale del capitalismo sradicandone le radici più profonde nel Terzo mondo. Sotto questo aspetto l'esperienza vietnamita sembrava collimare sostanzialmente con quella cinese ed anche con quella cubana nel prospettare una possibilità immediata o quasi di un mutamento sostanziale nei rapporti di forza nel mondo: la pubblicistica concepita in quest'ottica era troppo fitta per poter essere trascritta in una bibliografia. È più pertinente dire che costituiva il punto di partenza di un orientamento culturale tipico di quegli anni.

Nella tematica complessiva delle tesi cinesi era presente anche un elemento che ebbe un indubbio rilievo nell'incubazione del '68, cioè l'attacco condotto dai cinesi alla linea del partito comunista italiano. Quell'attacco, derivato dalla polemica antisovietica e dagli allineamenti opposti dei partiti comunisti, era storicamente ingiusto in quanto non teneva conto della linea di tendenza già allora presente nella strategia dei comunisti italiani a favore dell'accettazione di sostanziali differenziazioni all'interno della molteplice realtà dei partiti comunisti ed era comunque iniquo in quanto non teneva in alcun conto il peso dell'esperienza del fascismo che aveva spinto i comunisti italiani a scegliere e a perseguire sistematicamente la via della democrazia – sentita unanimemente come democrazia per tutti i cittadini e non come fallace «democrazia borghese» – come prospettiva di vita e di lotta nel nostro Paese. Questo aspetto della polemica cinese – che trovò eco allora in molta pubblicistica centrata su temi italiani – contribuì ad esacerbare all'interno della sinistra italiana antiche tensioni ed a crearne di nuove e determinò indubbiamente soprattutto presso i piccoli gruppi più legati alla lettera delle tesi cinesi atteggiamenti settari, dogmatici, rigidi ed opportunistici al tempo stesso che furono un grave onere all'interno del grande movimento di massa che si aprì con il '68. Saranno poi la mobilitazione anti-fascista degli anni successivi, la presenza in campo del movimento sindacale e la partecipazione del partito comunista italiano stesso ad una nuova fase di lotte per la democrazia, ad isolare quelle posizioni anche all'interno del grande dibattito «italiano» aperto dal '68 e destinato a svilupparsi felicemente nel corso degli anni Settanta.

Nella realtà specifica del '68 tuttavia non fu tanto la tematica della polemica sulla strategia mondiale aperta dai cinesi a costituire fattore decisivo quanto l'afflato rinnovatore implicito in molte formulazioni ideologiche di Mao e in molte delle parole d'ordine della stessa rivoluzione culturale. L'*Antologia* di Mao pubblicata dalle Edizioni Oriente, la diffusione delle sue *Opere scelte* e di vari testi suoi in opuscoli, in raccolte e sintesi varie (da Feltrinelli, Newton Compton, Mazzotta, Einaudi, Laterza) misero a disposizione del lettore italiano la testimonianza di un pensiero vigoroso e di un'esperienza rivoluzionaria destinata a rimanere tra le più importanti del nostro tempo: gli elementi complessi del pensiero di Mao, la sua forte caratterizzazione didascalica e dichiaratamente illiberale, la sua identificazione profonda con un mondo contadino autentico e autoctono ma sostanzialmente difforme da quello delle società capitalistiche moderne passavano in secondo piano rispetto al forte appello all'iniziativa di rottura e all'esigenza di uguaglianza che contraddistinguevano le sue pagine.

E tutto dell'esperienza storica della rivoluzione cinese costituiva l'elemento di fascino nel '68: lo smagliante libro di E. Snow *Stella rossa sulla Cina* allora edito da Einaudi insieme a *Panshen* di Hinton e ad altre testimonianze sulla rivoluzione cinese come i libri di Chesneaux e i miei che si affiancavano alle dispense della *Storia delle rivoluzioni* edite dagli Editori Riuniti con l'inclusione piena – coraggiosa in quegli anni – dell'esperienza cinese. Dello svolgimento reale della rivoluzione culturale – in particolare della spaccatura verticale entro il partito comunista cinese che la rese politicamente indilazionabile per Mao – poco si sapeva. Alcuni libri, quello di Blumer da Feltrinelli o di Esmein da Laterza ricostruivano una seria sequenza degli episodi, sottovalutando però il prezzo umano degli scontri, mentre altre descrizioni come quella di Daubler presso la Jaca Book presentavano già allora forti elementi di mistificazione, mentre a poco o nulla servivano le testimonianze di scrittori o giornalisti anche famosi, passati nella Cina in quegli anni senza possedere gli strumenti per decifrare la realtà sociale profonda del Paese e il contesto del gioco politico in atto.

In effetti quando gli studenti italiani o francesi scesero nelle strade nel '68 con la loro invocazione forse confusa ma certo intensa di rinnovamento e di partecipazione, i loro compagni cinesi che due anni prima erano stati i convinti – ancorché violenti – sostenitori delle parole d'ordine volontaristiche e rinnovatrici di Mao, erano già stati sacrificati nel crudele gioco di potere in corso al vertice del partito comunista cinese e sviluppatosi in larga misura con strumenti e metodi che poco differivano dalle forme che trent'anni prima avevano portato all'eliminazione della dirigenza bolscevica nell'Unione Sovietica. Così quella che influenzò il 1968 non fu la rivoluzione culturale reale, quale essa fu, con i suoi limiti e le sue contraddizioni, i suoi drammi e le sue sterilità, ma quale essa avrebbe dovuto essere negli appelli o probabilmente anche nella speranza di Mao.

I NUOVI DANNATI DELLA TERRA

«Nero è bello» Ma quanta fame costa?

AURELIO BOSCAINI

«Il massimo documento teorico della rivoluzione dei popoli coloniali»: così è stato definito l'ultimo libro di Fanon, uscito in Francia nel 1961 praticamente in contemporanea con la sua morte, dal titolo *Les damnés de la terre* (edizioni Maspero) con la prefazione di Jean-Paul Sartre, uno dei suoi «maestri», pubblicato in italiano da Einaudi col titolo «I dannati della terra» nel 1962, che sarebbero poi i popoli coloniali.

Il dottor Frantz Fanon, psichiatra martinicano, aveva 28 anni quando, nel 1952, pubblicò *Peau noire, Masques blancs*; ne aveva 34 quando pubblicò il secondo *L'an V de la révolution algérienne*; ne aveva solo 37 quando morì.

La stesura de «I dannati della terra» è stata condotta a termine dall'autore in una serrata lotta con la morte che avanzava inesorabilmente nelle sue vene. Aveva la leucemia e lo sapeva. L'ultimo capitolo sembra assomigliare al conato di vomito di chi vuole disintossicarsi. Il tossico era il suo «odio» coltivato per tanti anni contro il colonialismo. Non un odio teorico, ma teorico e pratico. Un odio, però, frammischiato anche ad un'esacerbata passione d'amore per i fratelli nella sventura. Per questa passione si era arruolato tra le file dei guerriglieri algerini. Nel 1959, quando uscì il suo libro sull'Algeria, gli sbirri dell'Oas gli diedero la caccia fino a Roma, ma le bombe destinate a far saltare la sua vettura, colpirono due bambini romani, mortalmente.

A distanza di tanti anni, sarebbe troppo facile screditare l'opera di Fanon rilevandone l'estremismo, gli errori di fatto, la sua mancanza di obiettività. Ma a ben guardare, questo libro è di un'attualità conturbante. Senza precauzione, infatti, Fanon comincia con l'affermazione più brutale: alla colonizzazione, fatta di violenza assoluta, risponde la decolonizzazione, anch'essa violenza assoluta, anche se di segno contrario. La prima disfa gli uomini, li separa, li aliena, la seconda li ricostruisce, li unisce, li fa fieri di se stessi. Egli sognava che la decolonizzazione facesse tabula rasa del passato. Era un sogno... visto che la quasi totalità dei paesi decolonizzati ha comunque conservato la lingua, i costumi, la struttura amministrativa lasciata dalla colonizzazione e che la maggior parte di essi, dall'India al Senegal, è rimasta in un modo o nell'altro legata all'ex metropoli e continua ad attendere una sua qualche assistenza finanziaria e tecnica. Ma aveva ragione Fanon, visto che quei paesi non sono riusciti a decollare economicamente... forse proprio perché non sono veramente decolonizzati?

L'esperienza psichiatrica di Fanon gli fornisce un linguaggio e delle analogie per un'analisi appassionata dell'abbrutimento del colonizzato e della sua violenta risurrezione. Ammirabili sono le pagine sul mondo immobile e manicheo in cui sono immersi i colonizzati, sui loro valori inficiati, l'alienazione che trovano nei sogni, nella religione. Arriva il momento dell'insurrezione: la borghesia nazionalista che non ha fiducia nel popolo, si trova fuori gioco, ma avviene l'incontro tra i militanti rivoluzionari e il popolo delle campagne: nasce allora la violenza purificatrice; è la fine dei sogni. «Il colonizzato scopre il reale e lo trasforma nel movimento della sua prassi, nell'esercizio della violenza, nel suo progetto di liberazione» (pag. 46). Non è più questione di compromesso. Vero è l'uomo in lotta; bene è il male fatto ai nemici. Questo perché per Fanon la colonizzazione europea è stata il male assoluto. Potremmo rispondere a Fanon che la rivolta è possibile proprio perché l'eliminazione o l'assimilazione non sono state portate a termine (come in Australia o in Sudamerica). La rivolta è nata dal soprassalto di una personalità mutilata, di una nazionalità sufficientemente cosciente da sentire l'aggressione, proprio perché essa era stata, mentre veniva calpestata, sensibilizzata all'apporto coloniale, apertura al mondo, proclamazione verbale dei «grandi principi», esempio di amministrazione razionale. Ma il mondo d'oggi non tollera più simili imprese coloniali, gli imperi coloniali sono tutti inesorabilmente crollati. Il recupero di una personalità violata è diventato l'imperativo principale.

A ben guardare, forse avvenimenti essenziali, benché apparentemente contraddittori della storia del secolo scorso e di questo, sono più uniti di quanto non sembri. Dalla rivolta delle nazionalità europee all'insurrezione anticolonialista passando per la rivoluzione del proletariato, si tratta sempre di recuperare un'umanità violata, di restituire un essere puro e completo. Alla violenza Fanon attribuisce un potere rigeneratore al punto che una decolonizzazione non ottenuta con una lunga lotta sanguinosa gli sembra di disprezzare. Forse si capisce qui il parallelo con la resistenza... Solo i resistenti tornavano alla «libertà» come uomini rigenerati da un battesimo di sangue...

Fanon costata che sull'esempio dei partiti operai europei, i partiti nazionalisti dei paesi colonizzati, formati inizialmente da elementi urbani (impiegati, intellettuali, piccola frazione sindacale) diffidano della massa contadina. Se questa si ribella, i nazionalisti, generalmente, cercano di negoziare un'indipendenza che faccia il loro profitto. È così che dopo una «liberazione» ottenuta senza troppa fatica, i dirigenti continuano a disprezzare il paese reale. «Paradossalmente, il governo nazionale nel suo comportamento nei riguardi delle masse coloniali richiama per certi aspetti il potere coloniale» (pag. 95).

È questa borghesia che spesso riesce a porre la mano sullo stato e la cultura. Il partito nazionalista, invece di assicurare il legame con le masse, diventa una struttura formale, «un sindacato di interessi individuali». Al disprezzo del popolo si aggiunge il nazionalismo e addirittura una specie di razzismo interafricano che prende il posto di quello bianco... Terribile è la denuncia di Fanon di questa borghesia preoccupata solo di vivere come gli europei: di qui certi traffici, la ricerca di impieghi lucrativi, il rifiuto di servire lo stato in posti lontani dalla città...

Sull'esempio della lotta del popolo algerino, bisogna mantenere l'alleanza – anche dopo l'indipendenza – conservare il contatto con il popolo, matrice della rivoluzione. Privilegiando l'interno del paese, dissacrando la capitale, senza che un dingente tema di vivere in campagna... Si è derisa questa mistica rurale. Ma non è buon senso, in un paese a grossa maggioranza rurale (e tutta l'Africa è così) occuparsi priontariamente della classe più numerosa?

Terminando il suo libro, Fanon scongiura i popoli sottosviluppati a non imitare il delirio di un'Europa che non ha smesso di parlare dell'uomo mentre lo massacrava. «Allora, compagni, il gioco europeo è definitivamente terminato, bisogna trovare altro. Possiamo far tutto, oggi, a condizione di non imitare l'Europa, a condizione di non essere ossessionati dal desiderio di raggiungere l'Europa... Le realizzazioni europee, la tecnica europea, lo stile europeo, devono cessare di tentarci e di squilibrarci... Cerchiamo d'inventare l'uomo totale che l'Europa è stata incapace di far trionfare» (pg. 257). «Non bisogna – continua Fanon –, sotto pretesto di colmare il distacco, malmenare l'uomo, strapparlo a se stesso, alla sua intimità, spezzarlo, ucciderlo... Si tratta, per il Terzo mondo, di ricominciare una storia dell'uomo che tenga conto al tempo stesso delle tesi a volte prodigiose sostenute dall'Europa, ma anche dei delitti dell'Europa, di cui il più efferato sarà stato, in seno all'uomo, lo squarcio patologico delle sue funzioni e lo sbriciolamento della sua unità; nel quadro d'una collettività, la rottura, la stratificazione, le tensioni sanguinose alimentate da classi; infine, alla scala immensa dell'umanità, gli odi razziali, la schiavitù, lo sfruttamento e soprattutto il genocidio esangue costituito dall'aver messo da parte un miliardo e mezzo di uomini» (pag. 259). È l'accusa contro la società borghese e la rivendicazione di un essere nuovo.

Ma esiste un'altra via di sviluppo politico e tecnico diversa da quella tentata dall'Europa (laicizzazione, statizzazione, industrializzazione)? Che prezzo dovranno pagare le culture, le religioni? «Ricominciare la storia del mondo», ricominciarla senza l'Europa e, se necessario, contro di essa... Ma è possibile? Il mondo va troppo verso l'unità perché ne venga escluso un continente. Anche Fanon non ci crede, lui che scrive: «Il Terzo mondo non intende organizzare un'immensa crociata della fame contro tutta l'Europa. Ciò che esso si attende da quelli che l'han mantenuto in schiavitù per secoli, è che lo aiutino a riabilitare l'uomo, a far trionfare l'uomo dovunque, una volta per tutte» (pag. 84).

Su questa frase vorrei chiudere questo breve commento, non per gongolarci di virtù e meriti che non abbiamo... ma per formulare l'augurio che i nostri popoli europei solidarizzino veramente con i popoli poveri del Sud a noi vicino, quelli africani, che lottano per occupare il loro posto nel nostro «villaggio planetario». Grazie anche al libro di Fanon che segna certamente uno dei momenti più alti della rinascita della cultura nera e della lotta per l'indipendenza.